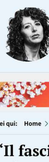


## Oriente

FRANCESCA PACI

adv

# “Il fascismo non è rinato: non è mai morto.L’egemonia culturale oggi è della destra”

Srećko Horvat, filosofo e co-fondatore con Yanis Varoufakis del movimento Diem 25

FRANCESCA PACI

11 Novembre 2018 | Modificato il: 11 Novembre 2018 | 6 minuti di lettura

Srećko Horvat ha il tempo contato: il voto europeo incombe e lui correrà con Diem 25, il movimento transnazionale che ha co-fondato 3 anni fa con Yanis Varoufakis. Nato in Croazia nel 1983, filosofo per professione e politico nel sangue, Horvat è considerato una delle menti più acute della sua generazione. L’egemonia culturale è passata a destra, ci dice in un bar londinese. Ma la partita è tutt’altro che chiusa (oggi aderisce all’European Balcony Project sostenuto in Italia da EuropaNow).

L’onda nera avanza: è l’ora della rivoluzione illiberale?

«In Europa è in corso una guerra civile. Ma non è una guerra tra liberali e anti liberali, come ha detto Macron alcuni mesi fa. È piuttosto l’impotenza politica del profondo establishment liberale europeo ad aver lasciato spazio alle forze che si definiscono “asse dei volenterosi”, un’espressione di Mussolini. Il fascismo non è rinato perché non è mai morto. Ciò a cui assistiamo oggi, considerato il supporto tecnologico e l’“internazionalismo” del fascismo da Trump a Bolsonaro, è un fascismo addirittura più cupo di quello precedente».

Cosa vuole il popolo europeo, ammesso che ne esista uno?

«Viaggiando letteralmente ogni giorno in Europa posso dire che la maggior parte del popolo vuole essere lasciata in pace. Mi spiego: chiede di vivere in pace, con denaro a sufficienza, un lavoro dignitoso, le ferie, chiede di non occuparsi dell’organizzazione della politica. È comprensibile: la politica non lascia spazio alla vita privata, il popolo vuole il suo tempo e un leader che si occupi di politica e stabilizzi l’economia. Con l’aggravarsi della crisi economica e sociale, e penso a migliaia di giovani croati che emigrano ogni mese in Germania, l’estrema destra, da Salvini a Orban a Trump, è riuscita purtroppo a mostrarsi come la soluzione, ha preso in mano l’egemonia culturale, si è inserita nell’interregno tra il vecchio mondo dissolto e il nuovo non ancora emerso. La sinistra e i liberali hanno responsabilità enormi».

È ancora la vecchia dicotomia destra contro sinistra o vediamo piuttosto il popolo contro le elite, la periferia contro il centro, società chiusa contro società aperta?

«E’ la guerra di classe, la vera guerra di classe. E i ricchi stanno vincendo. Non lo dice la sinistra radicale ma un miliardario di nome Warren Buffet. Qui, a Soho, viveva Marx nel 1852, qui scriveva in povertà e vedeva i suoi figli morire di stenti. Eppure qui oggi c’è il grande capitale. Marx avrebbe detto che abbiamo bisogno della poesia del futuro, lo scriveva nel Brumaio di Luigi Bonaparte composto proprio qui. Il fallimento della sinistra sta nell’essersi sempre ispirata al passato mentre la rivoluzione deve guardare al futuro. La sinistra radicale da questo punto di vista è sintomatica: così rivolta al passato, contro le privatizzazioni, ancorata al salario minimo e al welfare. Ma quel mondo non esiste più. Oggi c’è altro, ci sono le nuove tecnologie, c’è la sfida ignorata dell’ambiente che nelle prossime decadi potrebbe portare in Europa una vera marea di rifugiati, altro che i numeri attuali. Dobbiamo ricominciare dal futuro».

Con quale coalizione correrà alle elezioni Diem 25?

«Diem 25 è un movimento transnazionale che considera parte del suo progetto partecipare al voto e dunque ci saremo. Per ora sappiamo che saremo presenti in Grecia, Italia, Francia, Germania, Polonia, Danimarca come parte di una più grande coalizione, la Primavera europea. In alcuni Paesi tipo la Grecia parteciperemo col nostro partito, Mera25, in Francia saremo in coalizione con Hamon, in Italia stiamo ancora discutendo a quali condizioni correre e con chi».

Diem 25 cita il popolo ma lo fanno anche Orban, la Lega, Steva Bannon, Trump, Italy first, America first. Non ci saranno un po’ troppi popoli da accontentare pretendendo invece che ce ne sia sempre uno solo?

«Ecco il tema vero, il popolo è un grosso problema. Lo è per Melanchon, per Potere al popolo e per chi segue il “populismo di sinistra”. L’idea di popolo è problematica in sé perché rimanda a radici nazionali, perciò alla fine Melanchon e Marine Le Pen si ritrovano a contendersi la stessa gente. E poi c’è un’altra questione, la politica del costruire un nemico, l’idea di Carl Schmitt: è la fissazione della sinistra populista che spesso sbaglia nemico. E’ un nodo teorico, è Benedict Anderson e le comunità immaginate: ma come ne esci? Il Nord e sud Italia sono più diversi di quanto lo siano nord e sud Europa, ci sono distanze sociali, economiche, culturali. Di quale popolo parliamo? Noi pensiamo invece a una nuova politica della soggettività transnazionale, tornare a Marx oltre i confini nazionali».

Se si arrivasse al redde rationem, allo scontro finale: potreste affiancare la grande coalizione da Macron a Tzipras contro i nazional-sovranisti-euroscettici?

«Non so se siamo ancora allo scontro finale ma ci stiamo avvicinando, maggio 2019 sarà una chiave di volta per l’Europa. Da una parte ci sono quelli che si sono definiti l’asse dei volenterosi con tutto quanto storicamente significa, Salvini, i polacchi, gli ungheresi, Kurz e altri, tutti beneficiari dei servizi di Bannon e anche di un sacco di aiuti finanziari e stile Cambridge Analytica. Dall’altro c’è la falsa alternativa rappresentata da liberal e neoliberisti, Macon, Verhofstadt, Alde, quelli che si considerano l’unico argine al disastro ma sono la stessa faccia della medaglia perché la loro impotenza nel rispondere alla crisi economica ha spianato la strada al populismo. C’è bisogno di un terzo spazio di azione che si opponga davvero. E non di Diem 25 possiamo considerarci affini a politici come Melanchon perché divergiamo sull’idea di Europa e sull’immigrazione, la soluzione per noi non è uscire dall’euro zona o innalzare muri».

Le terze vie non hanno portato bene alla sinistra europea…

«Diem 25 non pensa solo alla sia pur importante cornice elettorale europea: il voto di maggio è per noi un passo verso un cambiamento radicale sullo scenario globale, siamo in buone e concrete relazioni con Bernie Sanders, con il Labour di Corbyn. A fine novembre Sanders e Varoufakis annunceranno in Vermont la nascita di “Progressive International”, appoggiata da molti movimenti mondiali analoghi».

Parlando di dialettica tra poli opposti, ne esiste anche una tra Europa occidentale ed Europa centro-orientale? Voglio dire: Ungheria, Polonia, Romania ma anche i paesi balcanici sono passati attraverso la transizione post-sovietica al presente in modo traumatico, dopo gli anni socialdemocratici di leader come Havel hanno scoperto una vocazione conservatrice e reazionaria argomentando la stanchezza di essere considerati europei di serie C. Possono dirci qualcosa sull’Europa occidentale che, seguendo in qualche modo il loro percorso, guarda adesso a destra?

«E’ così. L’est Europa, come la ex Jugoslavia, è sempre stato considerato il cuore di tenebra d’Europa, alla Conrad, la caverna dei selvaggi dove l’occidente ha portato la civilizzazione. Ma economicamente parlando non siamo mai davvero entrati nel club, siamo rimasti alla periferia. Abbiamo abbracciato le privatizzazioni e le regole europee ma siamo rimasti al chiodo, oggi in Croazia le banche sono italiane e tedesche. C’è un grande gap tra centro e periferia. Ora però il boomerang sta tornando indietro, ora è arrivato nel campo occidentale».

Diem 25 prevede qualcosa come la democrazia diretta, uno dei cavalli di battaglia, almeno all’origine, del Movimento 5 Stelle?

«Ma no, non c’è nessuna democrazia nel Movimento 5 Stelle: hanno usato la parola democrazia diretta ma non significa niente. Ho fatto parte di tanti collettivi di partecipazione dal basso, credo che sia una grande idea, Diem 25 stesso nasce in modo orizzontale e transnazionale: ma poi so per esperienza che serve una combinazione di orizzontalità e verticalità perché le decisioni siano effettive. Bisogna andare oltre la concezione tradizionale della democrazia, chi ne parla si riferisce sempre a quella ateniese ma prima c’era stata quella ionica, poi colonizzata dai greci. La democrazia ionica parlava di isonomia, l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, una cosa che manca in ogni democrazia occidentale dove qualcuno è sempre escluso, ad Atene gli schiavi e oggi i poveri. Il concetto di ionico è stato spesso dismesso come presocratico e dunque minore, ma anche Eraclito parlava di etica e del fatto che l’incontro con le altre idee aiuti. Invece noi criminalizziamo gli altri, ora in Ungheria chi aiuta i rifugiati può finire in prigione. E perché non finisce in prigione chi invece vende le armi e crea il contesto per i profughi? ».

Il Labour non è stato troppo timido sulla Brexit?

«Bè, sì, Ma era diviso al suo interno. Ora però dopo il congresso è diverso, alla Conferenza dei Tory, quella della May che balla sulla musica degli ABBA, si è parlato continuamente del Labour, vuol dire che è tonato al centro del dibattito politico, è una forza importante in Europa e il discorso sulla Brexit è cambiato: adesso in Gran Bretagna tutto è possibile ».

Chiudiamo con il quadro geopolitico: essere per l’Europa significa essere pro o contro la Russia? Pro o contro l’America? Pro o contro la Cina?

«Per capire la complessità occorre guardare la situazione dall’alto. E allora scopriamo che l’Europa è solo una piccolissima fetta del mondo e che sta implodendo per ragioni economiche, demografiche e sui valori culturali. Fuori ci sono tanti attori che spingono per i loro interessi, c’è Putin ovviamente, c’è la Cina che con la Belt and Road cambierà del tutto le carte in tavola. L’Europa finora non ha fatto nulla per contrastare questo trend anzi, è stata l’elite dell’austerity a spingere i greci a vendere il porto del Pireo ai cinesi ed è stata la chiusura mentale a spianare la strada all’asse xenofobo, a quello che alla decomposizione globale dei bordi contrappone il ritorno allo stato nazione. Noi dobbiamo capire meglio le battaglie in campo nel Pacifico, lo scioglimento dei ghiacci, le nuove tecnologie e la Cina che sta lavorando all’intelligenza artificiale. L’Europa non ha una politica comune sul nulla, diversamente dalla Cina non pianifica. E’ il momento della primavera europea, le soluzioni nazionali sul lungo termine sono false, le vere sfide e le più importanti sono globali se ci chiudiamo le perdiamo tutte ».

© Riproduzione riservata

adv

VIDEO DEL GIORNO

Natasha Stefanenko: “La guerra in Ucraina? Non doveva iniziare, sono per il dialogo e la pace”

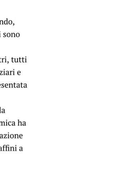
### Leggi Anche

La scuola della seconda chance, dove Barcellona rimette in pista gli studenti “irrecuperabili”

Sudan, parte la dissobbedienza civileMa la giunta militare spara sulla piazza

Hoda Barakat: ascoltare le voci dei migranti

Newsletter




SETTIMANALE

Pillole

La newsletter del weekend per scoprire cosa ti sei perso durante la settimana.

ACQUISTA

Newsletter di LA STAMPA